

L'Ordine di padre Pier

Dialogo con Padre Francesco Petrillo

*« Si parla spesso di povertà, per me la povertà vera è l'assenza di amore che solamente la famiglia può dare. Gesù bambino, nato povero in una stalla, aveva con se i suoi genitori, e che genitori! Aveva quindi la più grande delle ricchezze »*

«Padre Pier lo abbiamo scoperto davvero quando è morto. E ci siamo chiesti: e ora che facciamo? Ci trovavamo tra le mani un'opera immensa ma lui non c'era più. come sostituirlo? come andare avanti? La sua forte personalità, che metteva a dura prova chiunque, aveva sempre reso impossibile l'idea di mandargli dietro qualcuno a condividere la sua esperienza per avvicendarlo in un futuro: avrebbe significato inviarlo a... sconfitta certa!». Sorride e parla senza remore padre Francesco Petrillo, Padre generale dell'Ordine della Madre di Dio, cinquant'anni, persona di alta cultura e spessore intellettuale, molto ascoltato da Papa Ratzinger. Si trova nel cuore di Roma, a Santa Maria in Campitelli, nella Curia generale dell'Ordine della Madre di Dio, la stessa da cui in un passato lontano è partita anche l'avventura cilena di padre Alceste Piergiovanni, uscito da casa a undici anni con il suo corredo per entrare in seminario e in fondo mai più davvero tornato. Nemmeno per morire.

Che c'entra padre Alceste con il vostro Ordine? Vi entra bambino per studiare, ma solo per questo, dunque, ne farà poi parte?

Di casuale non c'è mai nulla: è proprio grazie alla storia del nostro Ordine che padre Pier approdò in Cile. Tutto ciò che lo riguarda è sempre sui generis, e in un modo tutto originale il suo carisma corrisponde a quello dell'Ordine. Infatti l'obiettivo del nostro fondatore, san Giovanni Leonardi, morto nel 1609, era di ridestare la vitalità della Chiesa: si era all'epoca della Riforma e del Concilio di Trento, e il Papa lo destinò al rinnovamento della Chiesa, per ridarle linfa vitale. Mentre pronuncio queste parole mi sembra di riascoltare quelle di padre Pier quando parlava della Chiesa di oggi e soprattutto quando agiva. Il nostro Ordine è piccolo, non fa grandi numeri, ma ha forti aperture in Cile, India, Nigeria e Indonesia. Una delle nostre prime missioni fu proprio aperta in Cile nel 1946, un anno splendido per noi, con otto pionieri che partirono pieni di ardore per quel Paese. Oggi di loro è ancora in vita solo un vecchissimo missionario, tuttora là. Padre Alceste li raggiunse dieci anni dopo, era molto giovane, e sarebbe dovuto restare solo pochi mesi, invece sappiamo com'è andata. Lo stesso accadde a me: arrivai a Santiago nel 1979, dovevo rimanere solo l'anno del noviziato, tornai qui diciotto anni dopo, e solo perché sei anni fa mi hanno eletto Padre generale, ma molte mie radici restano là e ci vado tutti gli anni.

Che cosa laggiù catturò il giovane Alceste?

Inizìò l'esperienza delle colonie estive per bambini insieme alla Caritas nazionale cilena. Non si trattava di portarli «in vacanza», in un Paese poverissimo voleva dire dare un'opportunità enorme, spesso l'unica, a bambini che non avevano assolutamente nulla. Poi non gli bastò più, perché ogni autunno questi piccolini, dopo una parentesi di sogno, tornavano nel degrado, così gli si faceva un danno anziché dar loro un aiuto.

Padre Pier si pose dunque il problema di una residenzialità costante, di creare un luogo per accoglierli quando non avevano famiglia o, se l'avevano, era il loro inferno. Il primo nucleo dove i nostri padri erano arrivati era un borghetto contadino sperduto nella campagna di Quinta, e lì lui creò il primo dei suoi istituti. Poi ci siamo irradiati in cinque nuove comunità cilene, con anche una clinica per malati terminali di Aids, che resta uno dei primi esperimenti del genere in America Latina... Sempre rimasti pionieri!

Lei ha conosciuto da vicino padre Pier?

L'ho frequentato più nei miei diciotto anni a Santiago che in Italia. Ero superiore in Cile quando è morto, nel 2003. Era una personalità fuori dagli schemi, non un religioso inquadrabile in un cliché di vita regolare e di preghiera standardizzata, ma uno spirito libero e creativo, in cui anche la malattia ha avuto un peso, perché lo ha costretto a ritmi disumani, che lui ha dovuto imporre anche agli altri: il mondo di chi lo circondava girava intorno alle esigenze dettate dal suo male. «Se vuoi stare con me, devi stare ai miei tempi» era come se dicesse. E la gente ci stava, eccome.

Un carattere non sempre facile, una scorza dura sopra un cuore immenso.

A qualche famiglia poteva sembrare brusco, non accomodante, anche a me a volte dava fastidio vedere i suoi modi, «ma fatti accettare!» gli dicevo. Però era una sua strategia, voleva essere certo che le famiglie, cilene o italiane, alle quali affidava i suoi bambini fossero davvero affamate di amore, era la garanzia che quei figli sarebbero andati a stare bene e non a soffrire di nuovo. E quando le due fami si incontravano - quella del bimbo per una famiglia e quella dei genitori per un figlio - l'evento accadeva. Ma se ti pigliava di punta erano guai. Aveva anche il costume di dare nomignoli a tutti, pure a me: poiché ero «l'intellettuale» mi chiamava el Doctorcito, il Dottorino... Era il suo modo di entrare immediatamente in contatto con l'umanità, saltando le barriere e tralasciando qualsiasi diplomazia: non aveva tempo da perdere, di chiunque doveva sapere subito quanto era disposto a dare più che a ricevere, fosse un confratello, o un genitore, o un ambasciatore, o un capo di Stato. Se non si capiva questo, poteva davvero risultare presuntuoso e insopportabile. Non aspettava, il mondo girava intorno ai suoi bambini. Il resto si adattava!

Qual'era il rapporto tra il padre e i confratelli? Spesso diceva di sentirsi solo.

Ne eravamo e ne siamo tutti orgogliosi. Da parte dell'Ordine c'era e c'è una stima vera, profonda, sincera, e pure da parte sua ha sempre sentito viva l'appartenenza all'Ordine della Madre di Dio, che interpretava attraverso il suo servizio all'infanzia. Però è vero che ad alcuni dava un po' fastidio il fatto che si fosse creato un suo mondo, nel quale non avrebbe accettato ingerenze ma nemmeno che qualcuno venisse a condividere il suo impegno. Nessuno lo poteva avvicinare, sarebbe stato impensabile anche per un superiore dirgli «ora mettiti da parte che ti sostituiamo». Era sempre in viaggio per la sua attività e questo lo portava ad avere una vita totalmente autonoma da tutti noi.

*« Io nel prossimo devo vedere Cristo, in ogni bimbo che chiede un papà e una mamma vedo quel Cristo per il quale devo spendere la mia vita »*

La sofferenza lo ha accompagnato per buona parte della sua vita: ha contribuito a forgiarne la forza e la capacità di amare sempre?

Di sé diceva «dall'ombelico in su sono un gigante, dall'ombelico in giù un disastro». Se c'è un uomo che ha sofferto è lui, solo chi ha visto e gli è stato accanto può sapere che vita tremenda ha avuto. Il suo poteva sembrare narcisismo, invece era vero bisogno degli altri. Il dolore lo ha sfiancato, a volte, ma certamente lo ha più temprato. Tre sono gli ingredienti che ne hanno fatto in totale un uomo di estrema originalità: la forte personalità, l'opera geniale e di grande espansione internazionale, la malattia.

Aveva una fede molto spirituale ma insieme molto concreta. Come conciliava queste due anime?

Il suo modo di vivere il Vangelo era straordinariamente legato alla concretezza. A me, suo superiore, più astratto e teologo, ricordava che la pagina più bella di tutto il Vangelo era Matteo 25: avevo fame e voi mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato dell'acqua, ero straniero e mi avete ospitato nella vostra casa... Anche quando si parlava del carisma del nostro Ordine e io gli citavo la riforma della Chiesa auspicata dal nostro fondatore nel 1600, lui mi riportava giù sulla terra, ricordandomi che san Leonardi aveva anche scritto un catechismo per i bambini, perché pensava che il rinnovamento della Chiesa sarebbe passato attraverso le nuove generazioni. Padre Alceste ne traeva la conseguenza che «quindi il carisma del nostro Ordine sono proprio i bambini, e i più deboli tra i deboli sono i bambini che non hanno un genitore»... forzava un po' le cose per dimostrare che lui aderiva più fedelmente al nostro carisma.

Quasi sentiva di doversi «giustificare» per le sue scelte sante, dunque?

Questo suo rivendicare un'adesione dell'istituto di Quinta al carisma derivava forse dal fatto che, a causa del suo lavoro, si sottraeva alla vita comunitaria standard. Era un'argomentazione che gli serviva per dire che tutti noi, gli altri, eravamo più periferici e lui stava nel cuore della nostra missione vera. Tanto che, quando è morto, ci siamo trovati con una grande opera che aveva sempre gestito lui da solo, con l'autorevolezza che si era conquistato sul territorio, nei tribunali, nelle istituzioni cilene, e ci siamo chiesti: e ora? La consideriamo nostra? Non fu un passaggio indolore, ma capimmo che era un enorme stimolo per noi.

Assomiglia molto a quel rinnovamento della Chiesa voluto dal vostro fondatore... E come siete riusciti ad andare avanti?

Subito dopo la sua morte io divenni il primo presidente, l'anno dopo, nel 2004, mi ha sostituito un altro confratello. Poi c'era un direttorio di quattro persone, già esistente con padre Pier, ma figuriamoci se poteva lavorare: era lui che faceva tutto, trovava il sostegno economico, cercava di persona una per una le famiglie giuste, forzava regole e norme pur di raggiungere i suoi scopi. Nessuno di noi avrebbe potuto continuare così, un altro come lui come te lo inventi? Era il suo stile, la sua opera, il suo capolavoro. Noi invece dovemmo istituzionalizzare il tutto e provare a normare ogni cosa, anche l'amministrazione. Altrimenti il rischio è sempre che, cadute le grandi figure, si sgretoli tutto. Il Sename con lui chiudeva un occhio, ancor più facevano i tribunali, che in virtù della sua autorevolezza accorciavano i tempi e accettavano i suoi abbinamenti tra minori e famiglie, ma con nessun altro sarebbe più andata così. Oggi, dunque, l'istituzione è molto più regolata e dal punto di vista pratico gli operatori sul posto gestiscono la vita quotidiana. Certo per che è tutto più normato ma manca lui, un padre vero, onnipresente... Cerchiamo di supplire con un nuovo direttore che vive nell'istituto, un laico, più la presenza di confratelli che si occupano dell'animazione spirituale, oltre al personale educativo, alle tias, e agli operatori che già collaboravano con padre Alceste, ma non sarà mai la stessa cosa.

Era questa la sua grande angoscia... Com'è oggi Quinta? Se lui tornasse la troverebbe uguale?

Si, ci sono sempre i suoi bambini, il giardino, la statua della Madonna, la fontana, tutto. . . Il Sename, però, intanto ha cambiato la fisionomia dell'hogar, non più un'unica grande struttura ma tanti mononuclei piccoli e omogenei, come è successo in Italia negli stessi anni, quando tutti gli istituti sono stati trasformati in case famiglia. Se fosse accaduto quando padre Pier era in vita, in fondo non sarebbe cambiato niente, ora invece, mancando il perno della sua carismatica presenza, le problematiche vengono affrontate più burocraticamente.

*« Cogliete l'attimo e rendete straordinaria la vostra vita, perché il fiore che sboccia oggi domani appassirà... cogli la rosa quando è il momento, perché il tempo, lo sai, vola. . . vivete con intensità, sbaragliando tutto ciò che non è vita, per non accorgervi in punto di morte, di non aver vissuto »*

In definitiva, qual'era la sua dote principale?

L'assoluto disinteresse. Era un uomo senza ambizioni: il potere e la fama che in Cile si era guadagnato non li ha mai utilizzati per suoi fini personali, anzi, tutte le sue energie sono state consumate - e uso questa parola in senso stretto - per i bambini. Non è mai stato tentato dai media, che pure lo rincorrevano, o dai premi prestigiosi che riceveva, o da platee importanti come fu quella del Meeting a Rimini nel 2000: tutto era buono solo se era funzionale alla sua opera.

Che ricordi le riaffiorano del vostro rapporto?

Non singoli episodi, piuttosto quel suo continuo richiamo a ricondirmi a un'attenzione molto più concreta. Io lavoravo in Università con la Pastorale della medicina, ero più "elevato" . . . e lui mi riportava ai fatti, alle necessità di tutti i giorni.

Oggi il suo testimone è stato raccolto dall'Associazione Pro ICYC, formata dalle sue famiglie adottive. Come lavorano? E che rapporto ha con loro l'Ordine della Madre di Dio?

Tutti gli anni da quando sono in Italia vado ai loro raduni nazionali, anche per far sentire che gli siamo accanto e che il nostro cammino continua insieme. In passato li ho anche spronati a tramutarsi da semplice associazione a ente autorizzato per le adozioni internazionali, in modo da dare ufficialità giuridica alla splendida attività che già svolgevano: da molti anni, infatti, preparavano le coppie che volevano adottare, le guidavano nell'iter burocratico, le sostenevano dopo l'adozione, perché poi per la parte attiva erano costretti ad appoggiarsi su altre realtà autorizzate. Ora anche l'Associazione Pro ICYC ha le carte in regola ed è il tramite con il Sename perché le famiglie italiane adottino i bambini di Quinta e di altri luoghi del Cile. Oltre alle adozioni, organizzano pure il sostegno a distanza per aiutare a mantenere i duecento bambini che vivono nell'istituto. Inoltre seguono le famiglie dall'inizio alla fine dell'iter, dall'acquisizione della documentazione del tribunale dei minori italiano all'arrivo a Quinta.

Ma chi decide oggi l'«abbinamento», la fase più delicata?

Era la vera specialità di padre Pier... Ora spetta all'équipe di psicologi del nostro istituto. Un'équipe che a ben guardare c'era anche ai tempi di padre Alceste, ma... allora bastava la sua psicologia, molto pratica:

«Questo bambino assomiglia a quella donna di Firenze, quindi glielo do». Ovviamente dietro a questo c'erano ben altri parametri. Può sembrare piuttosto empirico, ma funzionava, perché per davvero aveva un fiuto fuori dal comune. Errori di abbinamento ne ha fatti, a volte con conseguenze gravi e dolorose, e col senno di poi dico che alcuni bambini non erano proprio da adottare, ma la percentuale di storie andate male è bassissima, molto più bassa della media, soprattutto tenendo conto del fatto che lui si spingeva dove nessuno arrivava, specializzandosi sui ragazzini più grandi e anche sui cosiddetti «irrecuperabili», magari dalla salute apparentemente compromessa. Diceva - e a ragione - che un bimbo piccolo non mette a nudo l'autenticità del tuo amore, come invece il figlio grande che ti studia e ti provoca per conoscerti fino in fondo... Non sempre trovava le coppie disposte a seguirlo in questo, ma lui chiedeva subito a tutti l'autenticità della loro accoglienza e il più delle volte la spuntava.

Colpisce il fatto che tutti i bambini usciti da Quinta ricordano l'istituto come un'oasi di sogno.

È una cosa che non avviene in nessun'altra realtà e dipende tutta da lui: rispetto alla freddezza triste e anonima degli altri istituti e alle atmosfere da collegio, aveva creato una famiglia con duecento figli, nella quale si respirava la spiritualità, dove una cappellina era aperta ventiquattro ore al giorno, e la messa, brevissima, era partecipata da tutti come una festa, non subita. Non era un curiale, la sua disconformità dalla solita figura del prete e dal formalismo clericale era totale. Proprio a causa di questo, poteva all'opposto dare l'idea di una mancanza del ruolo di sacerdote, ma non era così: la gente con lui pregava, persino i non credenti, il clima di Quinta aveva il sapore della paternità, frutto anche della spiritualità e della fede. Lì tutti i grandi eventi erano vissuti con l'Eucaristia, costellava la vita dell'hogar di momenti di preghiera, la Pasqua come il Natale diventavano occasioni di ritualità corale, il presepe vivente o la recita natalizia assumevano uno spessore che colpiva tutti, perché niente veniva assolutizzato ma tutto era molto naturale. Però è importante sottolineare che questo clima non era per lui frutto di un naturalismo spontaneo, ma di una fede solida e conclamata. Nel cortile dell'hogar che accoglie chiunque entri, aveva posto la statua di Maria con una epigrafe: «Ella es mi madre», la madre di tutti.

I suoi bambini li dava alle «brave persone», non ai credenti.

Padre Alceste era un concreto che però si rapportava al trascendente. Un uomo di grande religiosità ma mai bigotto e non discriminava le persone a seconda del loro credo, ma della capacità di amare. Ed era impossibile ingannarlo: lui il bugiardo e l'ipocrita lo scopriva solo guardandolo un istante negli occhi.

È chiaro adesso perché per sostituirlo ci siamo messi in cento? Per farne uno, come lui, ce ne vogliono tanti.